

Nella formazione due sono gli elementi fondamentali di cui avere cura:

1. **un percorso formativo** che favorisca il discernimento, adeguato alle persone che si ha davanti
2. **un percorso di accompagnamento personale** (attraverso i confronti personali)

L'accompagnamento personale

- Alcuni elementi dell'accompagnamento al discernimento -

IL DISCERNIMENTO in un accompagnamento

Discernere da: (*dis*)- separando, (*cernere*) scegliere.

= *Vedere distintamente, riconoscere, differenziare, distinguere, scegliere, giudicare.*

Discernere significa dunque, cogliere quegli elementi che permettono di superare la confusione o l'ambiguità di una situazione per giungere ad una definizione chiara della medesima.

Tutto questo avviene sempre in un confronto con un formatore... in un dialogo!

Possiamo considerare il colloquio come uno scambio, una raccolta d'informazioni, il termine stesso deriva infatti dal latino *cum loqui*, "parlare con", prevalentemente verbale, ma non solo, localizzato in un contesto con caratteristiche precise, con regole più o meno esplicite e con la presenza di due o più persone con ruoli distinti: un formatore e una persona che richiede un confronto.

L'accompagnamento personale non è:

- Una discussione - dove si sostengono argomenti e si risponde ad obiezioni, si parano degli attacchi o confutazioni che avvengono dalla parte avversaria.

La comprensione della persona è impedita dalle posizioni personali preconcepite. È dominata da alternanza dominazione e sottomissione.

L'accompagnamento personale non è:

- Un'intervista nel senso giornalistico - sembra che sia centrata sulla persona dell'intervistato e richieda un tentativo per comprendere possibilmente le opinioni della persona. È un'illusione poiché nell'intervista il colloquio non è faccia a faccia ma ha un terzo partner potente ... il pubblico ... l'intervistatore non vuole comprendere l'intervistato, ma interessare il pubblico, e non ci sono obiettivi legati all'aiuto.

- Un interrogatorio - questo è vincolato ad una serie di domande e presenta una posizione di inferiorità. L'intervistatore si preoccupa delle domande e della maniera che l'altro risponde, l'intervistato è in atteggiamento difensivo e ciò non facilita il dialogo.

L'accompagnamento personale non è:

- Un discorso dell'intervistatore - colui che per definizione deve ascoltare e accogliere l'altro, qui invece avrebbe un'occasione per parlare da solo, è un monologo davanti all'altro, e ciò è l'opposto che occorrerebbe fare per comprendere la persona.

- Una confessione - il ruolo del confessore implica una valutazione morale di ciò che l'altro dice con una serie di confessioni che potrebbero colpevolizzarlo. Rischierebbe di non essere un discorso alla pari. Può capitare che in alcuni momenti il colloquio assuma la caratteristica di una confessione, ma l'obiettivo è di "comprendere" l'altro.

L'accompagnamento personale non è:

- Un percorso che mira ad una diagnosi – l'intervistatore ha in mente una serie di quadri clinici, è contento quando riesce a incasellare la persona e ottenere la diagnosi. La persona è un "caso", non è stato compreso ed è "sfuggito" l'essenziale: il vissuto della persona.

Si possono individuare **alcune caratteristiche peculiari e generali dell'accompagnamento personale**:

1. *La presenza di due (o più) persone in relazione asimmetrica*: relazione consapevole e possibilmente reciproca, e la cui asimmetria non è dovuta a un giudizio di valore, ma a una diversità dei ruoli e delle posizioni dei due interagenti.
Chi richiede un aiuto si troverà in una posizione di disagio, di ansia, quindi di svantaggio, data anche dalla paura e dalla vergogna di esporsi al giudizio altrui, e metterà in atto inconsciamente meccanismi di difesa. Il formatore deve riuscire a gestire questo "vantaggio", mettendo in gioco anche le proprie conoscenze (teoriche e tecniche), e ponendosi in una posizione di **empatia** (capacità di mettersi nei panni dell'altro e di capirlo davvero), accoglienza, disponibilità, apertura e di sospensione del giudizio.
2. *Il focus dello scambio*: un oggetto comune di attenzione e scambio: la raccolta di molteplici informazioni ... ma anche la **domanda esplicita** presentata dalla persona, sia quella **implicita** ovvero più profonda, non formulata direttamente.
3. *L'obiettivo iniziale*: consiste generalmente nella **conoscenza reciproca** degli interlocutori; nella raccolta da parte dell'educatore d'informazioni riguardanti la persona, il problema e i bisogni che espone; da parte della persona, nella formulazione di un disagio e nella ricerca di un aiuto, anche concreto.
4. *Il clima relazionale*: L'accompagnamento personale si deve svolgere in un clima relazionale il più possibile accogliente e aperto, questo dipende soprattutto dal formatore che deve mettere in atto un atteggiamento empatico, di ascolto attivo e di condivisione; massima cura andrà alla gestione delle emozioni e alla loro lettura. Le emozioni sono un elemento naturale nella relazione umana, ma in questo specifico contesto sono usate in maniera consapevole. L'educatore deve riconoscere non solo quello che prova nei confronti dell'altro, ma anche quello che l'altro prova nei suoi confronti (transfert) e il vissuto di questo secondo livello emotivo (controtransfert).

Inoltre si possono individuare alcuni aspetti costitutivi dell'accompagnamento personale che riguardano le **caratteristiche psicologiche del formatore**, gli errori più frequenti che mette in atto e le strategie; ma anche le caratteristiche del soggetto che si presenta al colloquio, psicologiche, motivazionali, difensive; inoltre le aspettative di entrambi, le caratteristiche proprie dello scambio verbale, non verbale e quelle della gestione dello spazio da parte dei due interlocutori.

L'ASCOLTO EMPATICO

Nell'accompagnamento personale è fondamentale una predisposizione nei confronti dell'altro per poter individuare la **domanda esplicita** e soprattutto la **domanda implicita**, che è la più profonda. Bisogna quindi partecipare emotivamente con la persona che si presenta a chiedere aiuto.

Questa partecipazione emotiva è l'*empatia*, che significa "mettersi nei panni dell'altro".

E' necessario distinguere l'*empatia* dall'identificazione: partecipare emotivamente con l'altro non significa identificarsi in lui. Questo limiterebbe quella sorta di oggettività che dovremmo avere.

La differenza fondamentale tra i due meccanismi è che l'identificazione non coinvolge entrambi i soggetti presenti, è uno dei due che s'identifica nell'altro; **l'empatia invece è relazionale, non può essere a senso unico, è condivisione emotiva reciproca**, e non è necessario avere lo stesso problema.

Nel contatto emotivo i sentimenti, le angosce ... passano e noi, come formatori, le riceviamo se siamo disposti verso l'altro, nell'ascolto autentico dell'altro.

Si deve cercare di creare quella giusta distanza (o giusta vicinanza) che ci permette di individuare al meglio le esigenze dell'altro perché, contrariamente, se c'è troppa coincidenza si tendono a fare delle inferenze, e se c'è troppa distanza si perde di vista l'altro.

Per poter arrivare alla domanda implicita si deve essere aperti e accogliere i sentimenti e le emozioni dell'altro.

L'ascolto autentico, l'accoglienza emotiva, senza giudizio, dei sentimenti ed emozioni dell'altro. E' necessario mettere in atto la sospensione del giudizio per poter accettare l'altro per quello che è. Si parla di "sospendere" proprio perché è comunque impossibile non avere un parere, un giudizio, un pregiudizio, sospendendoli però lasciamo lo spazio per farci raccontare il suo vissuto. Dobbiamo imparare a fare in modo che il nostro giudizio, a volte inevitabile, non interferisca più di tanto nella relazione. Essere neutrali è impossibile, però è possibile astenersi dal giudizio.

Quindi, in questo spazio relazionale, la comunicazione è fondamentale: alla persona che chiede aiuto **deve arrivare il messaggio che noi siamo lì per loro e con loro, che siamo presenti, attenti e partecipativi.**

L'empatia lavora sull'emozione/vissuto che l'altro ci comunica, che noi riusciamo a sentire. **L'errore è guardare l'altro dal nostro punto di vista, trasferire i nostri schemi (visti come migliori) sull'altro.**

L'empatia dovrebbe evitare questo atteggiamento: non ci deve far diventare l'altro, né uniformare l'altro a noi, ma portarci a *condividere* con l'altro prevalentemente a livello emotivo, significa appunto comunicare all'altro che noi siamo lì *per* lui e *con* lui, ci mettiamo nei panni della difficoltà, della ricerca dell'altro.

Si deve arrivare ad una *sintonia emotiva* per cui i vari giudizi non arrivano ad incidere nella relazione tra i due.

È condividere emotivamente la posizione dell'altro, *contenerla, custodirla.*

Bisogna inoltre costruire un estremo *rispetto* per l'altro: noi siamo lì perché quella persona ha bisogno di fare un cammino, non il contrario, e il rispetto per lui, per il suo modo di vivere le cose, le situazioni, va mantenuto ad ogni costo, il che non vuol dire essere d'accordo o colludere con lui.

Ciò consente all'altro di farci capire i suoi sentimenti, che sono in concordanza col suo problema, e **attraverso quelli arriviamo alla domanda implicita.**

Mettersi nei panni dell'altro nel senso di mettersi *con* l'altro e dobbiamo *valorizzare* ciò che la persona porta, il suo vissuto, i suoi sforzi, il suo mettersi in discussione, il suo stesso chiedere aiuto, discernimento.

ALCUNE POSSIBILI RISPOSTE NEL MODO DI PORMI NEL COLLOQUIO

Risposta VALUTATIVA (il procuratore)

Implica un'opinione etica personale e comporta un **giudizio** (di critica o di approvazione) nei confronti degli altri. Vi atteggiare da censore morale.

Risposta INTERPRETATIVA (*lo psicologo da salotto*)

Interpreta ciò che vi viene detto. Si comprende solo ciò che si vuole comprendere; si cerca ciò che ci sembra essenziale, e nella nostra mente si cerca una spiegazione. Infatti si opera una distorsione in rapporto a ciò che l'altro voleva dire; si rischia di deformare il suo pensiero.

Risposta di SOSTEGNO (*la crocerossina*)

Mira ad apportare incoraggiamento, consolazione o compensazione. Si è molto concilianti e si ritiene che bisogna evitare che gli altri drammatizzino.

Risposta INDAGATIVA (*il curiosone*)

Siete smanioso di saperne di più e orientate il colloquio verso ciò che sembra importante a voi, come se accusaste l'altro di non voler dire l'essenziale o di perdere tempo. Siete senza dubbio sbrigativi e incalzate la persona chiedendogli ciò che vi sembra essenziale.

Risposta SOLUTIVA (*il salvatore del mondo*)

Tende a giungere ad una soluzione immediata del problema. Reagite con l'azione e incitando all'azione. Vedete subito la soluzione che voi scegliereste "per voi" in una simile situazione; non aspettate a saperne di più! Con questo sistema vi sbarazzate velocemente del problema e delle sue lamentazioni.

Risposta COMPRENSIVA (*il fratello*)

Riflette il tentativo di entrare sinceramente nel problema così come esso è vissuto dall'altro. Dapprima volete assicurarvi di avere ben capito ciò che è stato detto. Questo atteggiamento dà fiducia all'interlocutore e fa sì che questo si esprima maggiormente, poiché in questo modo egli ha la prova che voi **ascoltate** senza pregiudizi.

IL FORMATORE

Colui che è capace di condurre una "conversazione" e di creare un ambiente tale da consentire lo svilupparsi di una situazione dinamica tra due persone, che favorisca il processo di conoscenza.

Ruolo del formatore:

- facilitare la conversazione;
- facilitare la relazione;
- facilitare il processo di conoscenza.

Non si tratta evidentemente di compiti facili. Il loro adempimento dipende da numerose caratteristiche, abilità e conoscenza che il formatore deve acquisire o possedere. In particolare:

- un minimo di conoscenze teoriche a cui il formatore fa riferimento (un minimo!!)
- cultura generale e/o accademica
- caratteristiche di personalità
- abilità acquisite mediante un proprio percorso formativo

Il formatore, inoltre, dovrebbe essere:

- un individuo psicologicamente adulto, con personalità armonica ed integrata;
- motivato al compito da eseguire ed impegnato a svolgerlo; non deve lasciarsi prendere da una mentalità burocratica e di routine e dalla frettevolezza nell'effettuare il compito;

- disponibile al rapporto sociale e ad entrare in relazione con coloro che incontra;
- capace di mettersi dal punto di vista dell'altro, sia cognitivo che affettivo;
- capace di vivere emozionalmente ed empaticamente le situazioni altrui, ma senza lasciarsi travolgere; sapere cioè mantenere una corretta distanza emotiva tra sé e il soggetto;
- capace di benevola neutralità sapendo, eventualmente, riconoscere ciò che gli è intollerabile nel modo di atteggiarsi o di pensare dell'altro;
- in possesso di una profonda e autentica educazione alla libertà che gli permetta di mantenere un genuino rispetto della persona che incontra;
- curioso (*curiositas*) verso il mondo interiore proprio ed altrui, ma senza cercare nell'altro la risposta alle domande inevase su di sé, dotato di curiosità e interesse per le persone;
- capace di parlare "con tatto" e di essere in "contatto" col soggetto;
- con una buona conoscenza di sé.

LA MOTIVAZIONE

La motivazione si distingue in due tipi fondamentali:

- **intrinseca** (quando è il soggetto stesso a chiedere il colloquio);
- **estrinseca** (quando il tema è proposto dal formatore).

In ogni caso, sia che in partenza la motivazione sia intrinseca o estrinseca, perché lo scambio verbale divenga un colloquio condizione *sine qua non* è che la motivazione diventi intrinseca (voluta dal soggetto).

Lo scambio VERBALE

La mediazione che caratterizza l'accompagnamento personale è il linguaggio.

La cosa fondamentale nello scambio verbale è il tipo di linguaggio scelto.

Il linguaggio deve sempre adattarsi a quello del soggetto. Le domande devono essere espresse in modo tale da essere comprese e adattate al livello della persona e quindi bisogna tener conto dell'età, del livello culturale, delle caratteristiche di personalità del soggetto che si ha di fronte.

Lo scambio NON VERBALE (CNV)

Per quanto l'accompagnamento personale abbia come sua mediazione principale la "parola", certamente avvengono uno scambio ed un'interazione anche su base "non verbale".

Mentre le parole facilitano il livello consapevole della comunicazione, ciò che non è verbalizzato (inconsapevolmente) può emergere ad altri livelli. Le variabili non verbali riguardano entrambe le persone implicate nell'accompagnamento personale, i loro stili personali, il loro modo di atteggiarsi e di comportarsi, comprese le caratteristiche fonetiche del linguaggio verbale.

La CNV assolve nell'accompagnamento personale una funzione particolarmente importante. Non è però molto semplice distinguere e tracciare una linea netta di confine tra ciò che è verbale e non verbale nel corso di una comunicazione. Infatti, se da una parte è facile individuare la CNV quando l'atto comunicativo non è accompagnato dalla produzione di segnali vocali, dall'altra sappiamo tutti che nella stessa produzione vocale entrano in gioco componenti quali il tono, l'intensità, l'intercalare e l'uso di espressioni stereotipate che modificano il significato dell'espressione vocale.

La CNV sostiene la CV, ma esse hanno due ruoli spesso "contraddittori": la prima controlla le relazioni sociali immediate, la seconda invece raccoglie informazioni fattuali,

dà ordini, istruzioni, ecc. Possiamo allora intendere con i termini CNV e CV rispettivamente la componente meno linguistica e quella più linguistica della comunicazione umana.

Le due funzioni del linguaggio sono anche complementari: la CV è più strettamente associata alla funzione "cognitiva", mentre la CNV lo è a una funzione "attitudinale e sociale" del linguaggio. E' quindi possibile attraverso i movimenti del corpo, del volto, delle mani, l'intonazione della voce, il suo ritmo le sue inflessioni, attraverso le configurazioni spaziali che i corpi interagenti assumono, il significato delle emozioni, degli atteggiamenti, dei conflitti, sia consci che inconsci, che il soggetto sta vivendo e che non esprime verbalmente.

- Le cinque funzioni principali che assolve la CNV:

1) Ripetizione e complementazione.

La CNV serve a rafforzare ciò che viene detto verbalmente; può inoltre integrare o modificare il messaggio verbale.

2) Contraddizione.

La CNV può contraddire ciò che viene detto verbalmente.

Ad es. le asserzioni verbali di tranquillità possono essere contraddette dal tremito delle mani, dal gesto brusco e veloce di accensione di una sigaretta, dal tamburellare di un piede.

3) Sostituzione.

La CV può essere sostituita da quella NV.

Ad es. uno stato di tristezza può essere manifestato da atteggiamenti, posture, espressione facciale senza che necessariamente si verifichi una verbalizzazione degli stessi.

4) Accentuazione.

E' l'accentuazione di alcune parti del messaggio verbale.

Ad es. il gesto che accompagna l'espressione "vai fuori!".

5) Relazione e regolazione.

Sono tutti quegli aspetti NV che servono a regolare il normale discorrere nel corso di una interazione. *Ad es. il cenno del capo, lo sguardo per fermare o far iniziare la comunicazione, l'assenso per incoraggiare l'emissione vocale.*

Ci si rende conto dell'importanza dell'utilizzo e della comprensione della CNV all'interno dell'accompagnamento personale sia da parte del formatore che della persona.

Sarà dunque opportuno utilizzare quegli elementi della CNV che potranno contribuire a mettere a proprio agio l'esaminato rendendo il dialogo più fluido; d'altra parte sarà possibile raccogliere indicazioni sul livello emotivo, motivazionale e sulle intenzioni del soggetto che altrimenti resterebbero nascoste.

IL SILENZIO

Il silenzio è il momento dell'ascolto, il luogo privilegiato in cui si forma e può emergere la capacità di ascolto autentico.

"Il silenzio è qualche volta tacere, ma il silenzio è sempre ascoltare". M. Delbrel

"Il silenzio interno significa che ogni cosa è al suo posto, ogni cosa è in ascolto". I. Silone

Il silenzio è parte integrante dello scambio verbale che si verifica nel corso dell'accompagnamento personale: quando uno dei due membri della coppia "parla", l'altro è "in silenzio" e viceversa. Anche le pause, ovvero il silenzio di entrambi, possono acquistare un significato tutto particolare all'interno di un colloquio.

Alcuni significati del silenzio della persona:

- Può trattarsi di un silenzio attribuibile ad un momento di riflessione: il soggetto di fronte ad una problematica che si sta affrontando, ha bisogno di fermare il flusso della parole per riflettere e pensare.
- Può anche assumere il significato di instaurare un clima di ascolto, di ricettività e quindi essere indice del costituirsi di un'alleanza tra i due.
- Può trattarsi di un silenzio attribuibile ad aspetti emozionali, a fantasie e sentimenti che la persona prova in un determinato momento e che per essere riconosciuti e rappresentati, fanno sospendere alla persona il flusso delle parole.
- Può trattarsi invece di un silenzio di opposizione o di resistenza all'accompagnamento personale o alla prosecuzione dello stesso (chiusura difensiva o aggressiva).
- Ci può essere un momento di silenzio "vuoto" e privo di comunicazione.

Alcuni significati del silenzio del formatore:

- non sa cosa dire e di trova in un momento di vuoto mentale;
- crea un silenzio empatico di ascolto e di comprensione;
- un momento di riflessione su quello che il soggetto ha detto;
- un silenzio "difensivo" rispetto ai contenuti espressi dal soggetto.

L'AMBIENTE

Si tratta del "luogo" dove avviene l'accompagnamento personale.

Ci sono tre livelli:

- 1) l'ambiente "istituzionale" (OFS);
- 2) la stanza in cui si svolge il colloquio (la saletta);
- 3) l'ambiente "interno" relativo all'accompagnamento personale stesso (il mondo interiore).

1) Per istituzione s'intende quello "schema di riferimento" entro cui il rapporto si iscrive. Quella "terza" struttura concretamente o fantasmaticamente presente, nel caso in cui chi chiede l'accompagnamento personale venga da fuori l'OFS.

Questa terza presenza può influire "negativamente" se non riconosciuta e accettata bene, perché potrebbe generare specifici processi difensivi sia nel formatore che nella persona.

Si possono individuare due modelli di reazione difensiva nel formatore:

- a) modello "**Liturgico**": dove l'accompagnamento personale si riduce unicamente ad una esecuzione molto corretta, ma formale, come fosse un cerimoniale prefissato da celebrare (si distribuisce il modulo di iscrizione alla fraternità).
- b) modello "**Agonistico**": trasforma l'accompagnamento personale in una specie di "sfida" reciproca tra formatore e persona entro la quale s'inscrivono le comunicazioni.

2) La stanza sia adeguata per garantire la riservatezza del dialogo e lo svolgersi dello stesso senza interruzioni o disturbi dall'esterno, e che non vi sia eccessiva presenza di stimoli all'interno della stanza. La stanza è una sorta di presentazione non verbale che il formatore fa di sé all'altro (dice che tipo d'interesse hai per la persona).

In ogni caso deve trattarsi di un ambiente accogliente, che faciliti il sentirsi a proprio agio, di entrambe e le persone.

3) L'ambiente interno è la capacità del formatore di instaurare una **modalità relazionale** che consenta lo svolgersi dell'accompagnamento personale stesso creando un'atmosfera facilitante, non giudicativa, ma accettante e disponibile (cfr. empatia).

E' importante tener presente che l'accompagnamento personale di cui si sta parlando non è una conversazione salottiera fine a se stessa o al piacere di stare insieme, ma che c'è una ragione per cui ci si trova, ed è importante che il formatore tenga a mente questo scopo e aiuti il soggetto a mantenere questa aderenza.

L'ASCOLTO

Nell'accompagnamento personale l'ascolto ha grande importanza perché costituisce la base da cui si ricava il cammino della persona.

Il formatore non può essere di molto aiuto se non conosce ciò su cui la persona vuole confrontarsi, chiarirsi o informarsi, camminare, discernere.

L'assenza di ascolto ha quasi sempre l'effetto di produrre una relazione di dipendenza nella quale il formatore continuerà a creare ipotesi unilaterali nella propria mente ... e programmi operativi da propinare alla persona, soprattutto se questo ha livelli di adattamento acritico così elevati da accettarli.

Un altro effetto comune dovuto alla mancanza di ascolto è la resistenza e la ribellione da parte della persona, che si manifestano attraverso l'adozione di svariate schermaglie, tra le quali la più comune è il "sì, ma... sì, però...".

Un buon ascolto richiede attenzione, concentrazione, capacità di discernimento tra ciò che può essere importante e ciò che è irrilevante.

Implica anche la capacità di "uscire" dalla propria esperienza e la capacità di prendere le distanze dalla propria esperienza per non "contaminare" indebitamente il cammino della persona.

In breve l'ascolto attivo richiede che siano attivati almeno tre processi:

A. *Ascoltare* quello che la persona dice con le parole e con la sua espressività corporea.

B. *Inquadrare* nella propria esperienza interna, con un atteggiamento di sospensione e di provvisorietà (senza giudizio di valore), quello che la persona dice, senza distaccare l'informazione dal contesto della sua esperienza immediata e remota (sua storia).

C. *Formulare una risposta* contestualizzata alla persona ... non all'istituzione OFS.

L'ascolto di quello che la persona dice è un **processo interno al formatore** ed è difficile sapere cosa questi ascolta e cosa non ascolta.

In ogni caso però, anche se è un processo interno, la persona riceve dei segnali della qualità dell'ascolto da parte del formatore, soprattutto da elementi non verbali, come la posizione e i movimenti del corpo, del capo e dei muscoli facciali, dal livello di attenzione e concentrazione dedotti prevalentemente dalla comunicazione non verbale.

Inquadrare quello che la persona dice significa inserire l'informazione nella propria mente, valutare il suo probabile significato secondo la propria esperienza e secondo tutto il contesto della storia della persona.

Questa fase dell'ascolto è molto importante perché da essa scaturisce la risposta creativa del formatore.

E' la fase durante la quale egli può sempre rischiare di ascoltare quello che vuole, con grosse distorsioni a causa della perdita di dettagli essenziali o a causa di distorsioni derivanti dalla mancanza di contatto con se stesso e quindi di generalizzazioni di natura narcisistica ... poco o nulla correlate con l'esperienza della persona che si sta ascoltando.

Nessuna risposta ... e nessuna scelta può avere molto valore in un accompagnamento personale se prima non è stato dato spazio ad un ascolto attento.

Fare attenzione a quanto viene detto può essere considerato un imperativo da cui non ci si può sottrarre. **La mancanza di ascolto sfocia quasi sempre in una manipolazione narcisistica sulla persona da parte del formatore.**

Uno dei primi compiti nell'ascolto è quello di trovare l'equilibrio tra l'ascoltare troppo e l'ascoltare troppo poco. Se si ascolta troppo, il rischio più immediato è quello di perdere il senso della direzione dell'accompagnamento personale; il formatore perde d'incisività e di potere nella gestione del dialogo e facilmente diventa vittima di giochi psicologici, tali proprio perché avvengono al di fuori dell'intenzionalità consapevole della persona. Se si ascolta troppo poco, il rischio è che il formatore si trasformi in un "mago" in cerca di opportunità per gonfiare il proprio io con delle interpretazioni o forse con verdetti.

L'ascolto narcisista

Per il formatore narcisista l'altro è solo uno specchio, quindi ha bisogno di ascoltatori passivi, il suo parlare è un esercizio di seduzione, un atto di violenza.

Egli ama ascoltarsi, non ascoltare, ai suoi occhi l'altro è sempre un oggetto, mai una persona con cui camminare.

Il narcisista è incapace di un'autentica esperienza di dialogo e di ascolto, in quanto può dialogare ed ascoltare solo colui i cui confini del mondo non coincidono con i confini del proprio io. Solo chi è disposto a mettere in discussione il proprio codice di significati, solo chi è disposto ad imparare dagli altri perché è cosciente della limitatezza del proprio sapere, solo chi è essenzialmente "non dogmatico" e quindi non vuol far trionfare, sempre e comunque, il proprio punto di vista ... è aperto al tu.

L'aprirsi all'ascolto equivale, dunque, ad ammettere la propria finitezza, presuppone un sapere di non sapere, un essere coscienti della perfettibilità delle proprie conoscenze, è un mettersi comunque in discussione, un riconoscere nell'altro un "cercatore di verità come lo sei tu", una persona che è portatrice di ragioni che non debbono essere sottovalutate, ma appunto valutate ... e, nel contempo, è un ammettere che l'altro è chiamato a valutare e, quindi, ad accogliere o respingere, le nostre ragioni.

Offrirsi al dialogo e all'ascolto comporta la decisione di correre rischi, comporta la messa in discussione delle proprie tesi e l'eventuale loro revisione o il totale abbandono.

La comunicazione egocentrica è un tipo di comunicazione che comporta inevitabilmente anche un ascolto egocentrico, un ascolto superficiale, rigido, che deforma e fraintende i messaggi.